

PER UNA STORIA DI BOLOGNA ATTRAVERSO LE SUE MONETE DALLA SIGNORIA DI TADDEO PEPOLI ALLA RESTAURAZIONE PONTIFICIA DELL'ALBORNOZ (1337-1364)

CINQUE CONII A TESTIMONIANZA DI UN PERIODO TRAVAGLIATO DELLA CITTA'

di Paolo Pini

Dalla cacciata di Bertrando del Poggetto alla Signoria di Taddeo Pepoli - Il Pepolese

In ventitrè anni, a partire dal 1337, Bologna vede il susseguirsi di una signoria cittadina, di una signoria "straniera", e infine il ripristino della supremazia pontificia. La Chiesa non aveva infatti mai rinunciato ai diritti temporali sulla città e sulle Romagne, pur avendo i Papi stabilito la propria corte ad Avignone (1309-1377).

I diritti della Chiesa sulla città di Bologna erano di vecchia data e furono avallati da un impegno giurato che risale al 1278: *Eodem anno Bononienses dederunt civitatem et comitatum in perpetuum domino pape salvis hominibus rationibus quas haberent comune in Romagna. Sic iuratum fuit in publico arengo.* (Cronaca del codice villoliano).

Fu un atto di libera volontà popolare della città guelfa che riconosceva l'autorità della Chiesa e la sua ingerenza, ma, come viene postillato in altri documenti coevi, nel senso di una protezione, un alto

dominio, non un diritto ad entrare assolutamente nell'amministrazione e tantomeno nel possesso diretto. E ricorrente sarà la protesta di Bologna contro ingerenze troppo forti del Papa che di volta in volta tenterà di entrare nell'amministrazione interna del Comune, facendosi, di fatto, signore assoluto della città tramite suoi vicari.

La supremazia dei Pepoli segue di poco la cacciata da Bologna del rappresentante pontificio cardinale Bertrando del Poggetto, che aveva instaurato nella città un dominio personale. Il popolo è stanco di contese e auspica un reggitore autorevole del governo che serva la città essendone figlio. L'avvento di Taddeo Pepoli come signore di Bologna nel 1337 segna una svolta fra queste contrastanti tensioni di potere. Dopo la scomunica iniziale del Papa da Avignone, pressioni del Re Roberto di Napoli, del Marchese di Ferrara e dei Fiorentini portarono a un compromesso: il legato pontificio Beltramo prese, con la consegna simbolica delle chiavi, il possesso di Bologna, ma nominò Taddeo

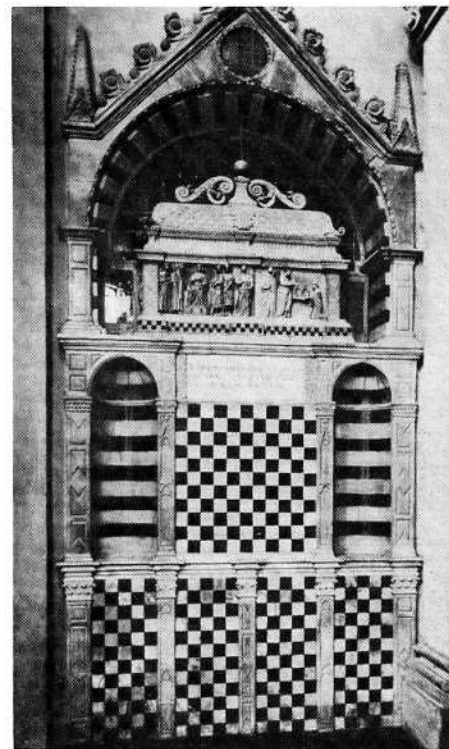


Fig. 2 - Tomba di Taddeo Pepoli, Chiesa di S. Domenico, Bologna. Attribuita dal Vasari a Jacopo Lanfrani ed eretta subito dopo la morte del Signore (1347), del quale, con dovizia di stesura, esibisce lo stemma (scacchi bianchi e neri).



Fig. 1 - Palazzo Pepoli in via Castiglione a Bologna prima del restauro di questo secolo che ha ripristinato le bifore gotiche. Si noti la grandiosità di impianto della costruzione, ricca di sottarchi e cortili interni.

vicario della Chiesa, con ampi margini di potere e dietro pagamento di un censo. Taddeo è dunque signore *sub condizione*. Per ora la Chiesa è paga e non pretende altro.

Il governo di Taddeo fu saggio, liberale, pacificatore; l'uomo amato dal popolo per la sua mitezza. Il Pepoli era un uomo colto: aveva seguito studi di diritto, si era laureato, e forse insegnò anche nello Studio. In politica estera riprese l'espansione nelle Romagne, conquistando Lugo, fu partecipe di leghe intercittadine nelle rivalità regionali, e soprattutto contrasse vincoli di amicizia e alleanza con i Visconti, che avranno successivi sviluppi di grande rilievo per Bologna e l'Emilia.

Da rilevare che la fine del signore avvenne, cosa abbastanza insolita, non per violenza, ma per morte naturale: era il

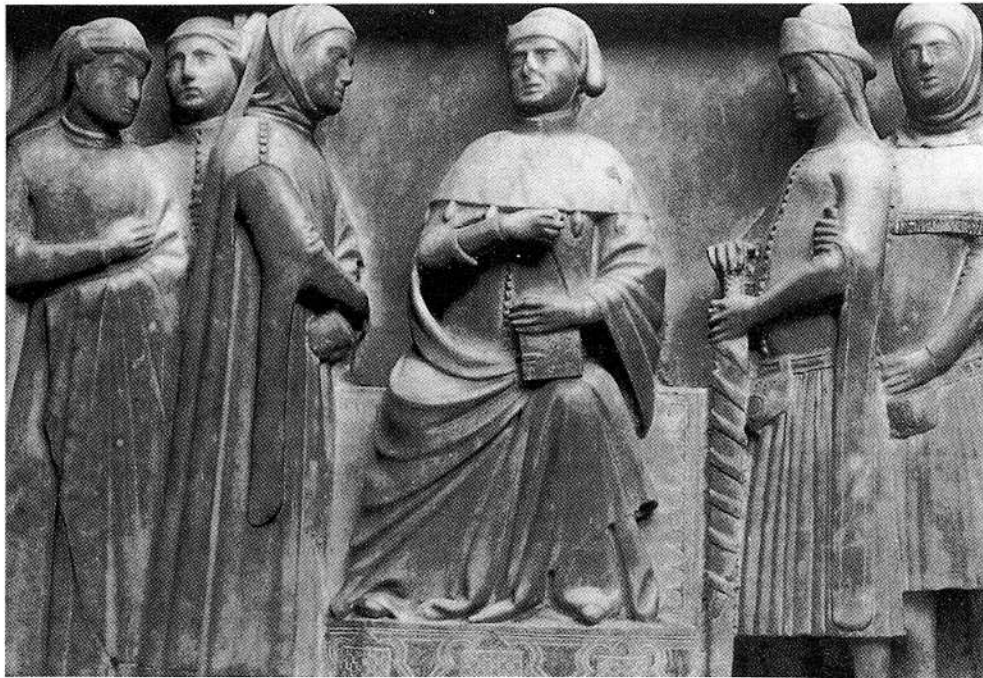


Fig. 3 - Tomba di Taddeo Pepoli - Particolare con la consegna della città al Signore assiso in cattedra.

settembre 1347. Aveva retto la città per dieci anni. A suo ricordo rimangono il palazzo, oggi molto rimaneggiato, in via Castiglione, la bella tomba in San Domenico, opera di Jacopo Lanfrani secondo il Vasari, eretta dopo la sua morte, nella cappella gotica - unica oggi rimasta della chiesa ricostruita - da lui fatta innalzare, e una nuova moneta, il doppio grosso o pepolese.

Prima di Taddeo circolavano a Bologna il bolognino piccolo (dal 1191, per privilegio di Enrico VI), la prima moneta della città, e il bolognino grosso (dal 1236). La nuova moneta di Taddeo Pepoli, la terza per Bologna, data dal febbraio 1338: è il **doppio grosso o pepolese**. "Si annunci in città che da parte del signore conservatore governatore e difensore di Bologna, è emessa una nuova moneta, chiamata populense, che si potrà e dovrà spendere liberamente da chiunque in città e nei distretti limitrofi, in ragione di ventiquattro denari piccoli o di due denari grossi per ogni populense". Così suona (latino nell'originale) la provvigione relativa alla emissione.

La nuova moneta reca al diritto il nome di Taddeo Pepoli in caratteri gotici e la croce patente e al rovescio la legenda S.P. DE BONONIA e la figura stante di San Pietro con chiavi e libro. Il tipo imita i cosiddetti anconitani, le monete grosse coniate per la prima volta da Ancona verso il 1320 e poi da Rimini poco più tardi, caratterizzate dalla figura del santo protettore stante frontale. Per Bologna appare per la prima volta la figura di

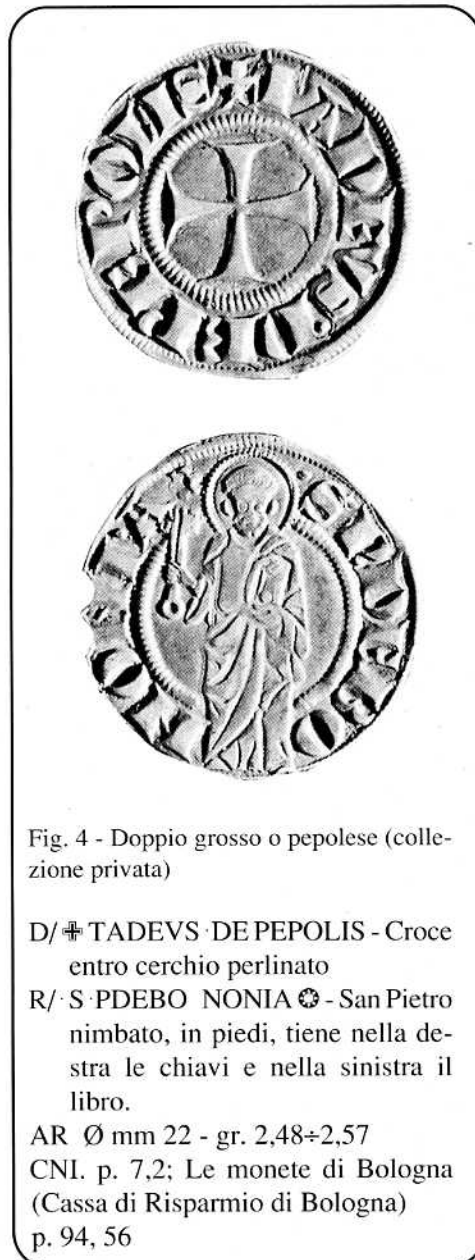


Fig. 4 - Doppio grosso o pepolese (collezione privata)

D/ ✚ TADEVS DE PEPOLIS - Croce entro cerchio perlinato

R/ S P DEBO NONIA ☉ - San Pietro nimbato, in piedi, tiene nella destra le chiavi e nella sinistra il libro.

AR Ø mm 22 - gr. 2,48÷2,57

CNI. p. 7,2; Le monete di Bologna (Cassa di Risparmio di Bologna) p. 94, 56

San Pietro. Il valore della nuova moneta era, come indicato nel documento citato, di un doppio grosso o di 24 bolognini, lo stesso valore dell'anconitano. Il corso del pepolese si arresterà di colpo nel 1353 per l'imposto ritiro dalla circolazione su ordine di Giovanni Visconti.

Jacopo e Giovanni Pepoli Signori - Nuovo Bolognino a loro nome

A Taddeo Pepoli succedettero immediatamente i figli Giacomo e Giovanni, con approvazione del popolo, fiducioso che gli eredi avrebbero dato esempio di buon governo come il padre. Non fu così: la loro condotta sarà debole e meschina, fino alla indecorosa vendita della signoria all'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. E' anche vero che la situazione politica non li aiutò: le Romagne erano rette dal rappresentante del papa, il Conte di Romagna Astorgio di Durafort, provenzale, ma i possessi della Chiesa passarono, per arbitrari colpi di mano, a signori locali: i Manfredi a Faenza, gli Ordelaffi a Forlì, mentre i Malatesta estendevano i propri domini ad Ancona fino ad Ascoli, impossessandosi di quasi tutta la Marca. Tutta la Romagna si ribellava così alla Chiesa. La posizione dei Pepoli, essi stessi vicari del papa, era molto precaria: sollecitati da Avignone ad appoggiare anche militarmente gli interventi del Conte di Romagna contro gli usurpatori di Faenza e Forlì, i due fratelli tergiversano, con atteggiamento che al Papa non sembrava schietto e aperto. In effetti, mentre plaudivano alle guerre del Durafort contro i ribelli, avevano segretamente aiutato un Manfredi a farsi padrone di Faenza.

I Pepoli erano consapevoli, vista la decisa azione del papa, che, spodestati i Manfredi e gli Ordelaffi, sarebbe venuta la volta di Bologna. La loro ambiguità sfociò in un incontro a Solarolo col Durafort, che imprigionò proditoriamente Giovanni e un figlio di Giacomo. Poi il Conte di Romagna minacciò Bologna spingendosi fino a Ozzano. Ormai abbandonati da tutti, minacciati dalla Chiesa, oberati di debiti, Giovanni prigioniero, a chi rivolgersi per aiuto? L'unico Stato amico era Milano nella figura del suo Arcivescovo Giovanni Visconti, il quale, sollecitato dai Pepoli, chiese la liberazione di Giovanni e fornì a Bologna contingenti armati. Giovanni fu liberato.

Dobbiamo ora aprire una parentesi sulla politica di Firenze: la repubblica fiorentina teme l'espansione dei Visconti, è pro-

